

# La sfida al Parlamento

## Il Pci: ferma difesa delle regole della nostra democrazia

La Direzione del Pci ha emesso ieri la seguente risoluzione:

La Direzione del Pci richiama l'attenzione dei lavoratori e di tutti i democratici sul brusco e preoccupante aggravamento della situazione politica del paese. È in atto un'aperta offensiva contro il Parlamento e contro fondamentali diritti sanciti dalla Costituzione.

Le motivazioni per cui il governo ha posto la questione di fiducia sul decreto con cui viene tagliata la scala mobile sono di gravità eccezionale. Ogni proposta riguardante presunte o reali manovre ostruzionistiche è venuta completamente a cadere. La fiducia è stata posta al fine di far decadere tutti gli emendamenti e, dunque, al fine di vietare il libero voto del Parlamento sopra di essi. Si vuole così impedire alla maggioranza stessa di pronunciarsi sulle modifiche proposte non più solo dai comunisti ma dall'insieme della CGIL, da altri sindacati e da settori e singoli membri della maggioranza medesima.

Si vuole, cioè, coartare e imbastardire il Parlamento, espressione della sovranità popolare.

I comunisti già sul decreto condussero tutta la loro battaglia per giungere a modificare un provvedimento che, insieme a una ingiustizia vergognosa, conteneva una violazione manifesta di fondamentali principi costituzionali e di una lunga prassi democratica. I comunisti furono obbligati a ricorrere all'uso di tutti i mezzi offerti dai regolamenti solo dopo l'apposizione al Senato della fiducia da parte del governo e, dunque, dopo il rifiuto del governo a consentire alla sua stessa maggioranza di votare sugli emendamenti.

Ancor più grave è oggi la ripetizione di questa prevaricazione. Dopo la caduta del primo decreto, e dopo che i fatti hanno provato la totale incoerenza del decreto ai fini della manovra economica che si dichiarava di voler perseguire, le parziali modifiche apportate potevano aprire la strada ad una correzione sostanziale e tale da evitare un nuovo inasprirsi del clima sociale e politico. A tal fine hanno lealmente lavorato i comunisti ed altri settori dell'opposizione di sinistra contenendo al minimo i propri emendamenti. L'annuncio del ritiro della grandissima maggioranza degli emendamenti da parte del gruppo di Democrazia Proletaria ha definitivamente sgombrato il campo da ogni alibi. Il gesto del governo è perciò al di fuori di ogni possibile giustificazione antiostuzionistica. Esso si può spiegare soltanto con la inaccettabile pretesa di trasformare il Parlamento e la maggioranza stessa in un luogo di pura e semplice registrazione dei deliberati dell'esecutivo.

Ciò è contrario alle più elementari esigenze di democrazia e, anche, di efficienza. In tal modo non si giunge a decisioni più rapide e più funzionali, ma soltanto ad un clima di esasperazione, di scontro e di lacerazioni nel paese.

La Direzione del Pci

MILANO — La protesta contro l'ultimo atto autoritario del governo — la richiesta della fiducia sul decreto bis che taglia la scala mobile per ricompattare una maggioranza divisa sulle proposte di modifica sostenute da più parti — è già una realtà. Ieri si sono avuti scioperi e fermate in parecchie fabbriche, ma a risposte a volte emotive si preferisce l'organizzazione di un ampio movimento di lotta che, dopo le decisioni assunte dal comitato esecutivo della CGIL, ha ormai una forte connotazione unitaria. Così il panorama degli scioperi già proclamati all'unanimità dagli organismi dirigenti della CGIL in diverse regioni o in parecchie città, già ricco e copre un arco di tempo che arriva ormai ai primi di giugno. La battaglia parlamentare alla Camera non sarà, insomma isolata, anzi verrà accompagnata dal movimento che si sta sviluppando nel Paese.

Già oggi si registrano i primi scioperi a Brescia, a Rimini e a Ferrara. Nelle due città emiliane la decisione di andare ad astensioni dal lavoro generalizzate e a manifestazioni in piazza era stata presa in una riunione di fiducia del governo sul decreto bis. Le gravi situazioni locali di crisi in alcune aziende e l'esigenza di una svolta nella politica economica del governo sono al centro dell'attenzione e della preoccupazione di Ferrara in modo unitario da CGIL-CISL e UIL. A Rimini lo sciopero è stato indetto dalla CGIL unitariamente. A Brescia la protesta è invece diretta contro il governo e contro il tentativo di

bloccare ogni discussione parlamentare sul decreto bis. Il direttivo della CGIL comprensoriale di Brescia che comprende oltre alla città anche la zona industriale della valle Trompia, ha assunto la decisione con il voto favorevole della componente comunista e con l'astensione dei socialisti. Lo sciopero avrà la durata di tre ore. Un corteo partirà da piazza della Repubblica e raggiungerà la piazza della Loggia. Il volantino distribuito ieri in città denuncia «il colpo di mano del governo sul decreto», appoggia le richieste di modifica formulate nell'ultimo direttivo della CGIL, le rivendicazioni sul fisco, le tariffe, l'equo canone.

Da lunedì il movimento assume una dimensione molto vasta. Parte la settimana di lotta in Lombardia, con fermate da due a quattro ore di lavoro, e nella zona Flegrea. Mercoledì scioperano i lavoratori della Toscana, con manifestazioni a Firenze, giovedì è la volta dei lavoratori del Piemonte, con corteo a Torino, sabato la mobilitazione in Emilia ha un momento alto di sintesi in una grande manifestazione regionale in piazza Maggiore a Bologna, con Luciano Lama. Il 29 maggio sciopero generale in Veneto, a Genova, a Savona e a Pesaro. Una giornata di sciopero generale da effettuarsi entro maggio, è stata decisa anche dalla CGIL Umbra.

Vediamo più da vicino come si stanno preparando queste manifestazioni di lotta. In Lombardia la protesta è stata presa dalla CGIL in piena unità prima della ri-

## Anche a Genova CGIL compatta: il 24 sciopero Oggi Brescia in piazza

Nel capoluogo lombardo sotto accusa la «fiducia» posta dal governo (astentata la componente socialista) - Il calendario delle agitazioni



chiesta di fiducia da parte del governo. In questi giorni sono gli organismi dirigenti a livello locale a discutere le modalità di realizzazione di fermate e di eventuali manifestazioni di zona o provinciale.

Ieri, sempre in modo unitario, è stata la CGIL di Genova a proclamare per il 24 maggio uno sciopero generale del comprensorio. Il documento del comitato direttivo, approvato all'unanimità con un'astensione, denuncia «la sempre più grave situazione industriale dell'occupazione nel comprensorio, a partire dai settori della siderurgia, della cantieristica e del porto», giudica persistente e inadeguata la manovra di politica economica del governo per aggredire i nodi strutturali della crisi e richiama l'esigenza di modificare, secondo le indicazioni della CGIL, il decreto bis, per il quale, se accolta da parte del governo, le proposte avanzate dall'esecutivo nazionale della confederazione, troverebbero in Parlamento un riscontro positivo tale da consentire una rapida procedura parlamentare.

«Il direttivo — aggiunge il documento — ritiene inoltre inaccettabile che il governo riproponga il voto di fiducia che di fatto impedisce ogni discussione di merito e quindi ogni possibilità di modifica».

In Piemonte è un'ampia e franca discussione, con riunioni degli organismi dirigenti della CGIL e sui luoghi di lavoro, a preparare lo sciopero generale e la manifestazione che si terrà a Torino. «Abbiamo deciso di affianca-

re alla mobilitazione un diffuso dibattito politico — dice Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL — per mettere in luce tutto il valore della piattaforma unitaria scaturita dall'esecutivo nazionale della CGIL. Specie in un momento politico così aperto, in cui possono venire avanti spinte al restringimento degli spazi democratici, acquisita una grande significazione la scelta unitaria della CGIL di organizzare la lotta, perché offre ai lavoratori la possibilità di esprimere il loro protagonismo. Nelle assemblee verifichiamo come molti quadri di fabbrica pensino che la caduta del decreto sarebbe una richiesta più chiara ed efficace. Ma la modifica chiesta dalla CGIL indica obiettivi irrinunciabili come il reintegro dei punti tagliati di scala mobile e la ricostruzione del potere negoziale del sindacato sul salario. A maggior ragione oggi che il governo chiede la fiducia dobbiamo far crescere su questi obiettivi il movimento di massa».

In Emilia dicevamo, una mobilitazione che ormai dura da più di tre mesi, avrà il suo momento più alto sabato prossimo, 26 giugno, nella manifestazione in piazza Maggiore a Bologna, con Luciano Lama, segretario generale della confederazione. La decisione è stata presa unitariamente dalla CGIL dell'Emilia Romagna, nell'ultimo riunione del consiglio generale, e viene a confermare il clima nuovo che è stato ricostituito nella CGIL dopo un travaglio non facile, ma che è stato condotto con grande spirito costruttivo.

# Lama a Cisl e Uil: «Rilanciamo la lotta»

Il segretario della Cgil a Sorrento richiama tutto il sindacato a una mobilitazione per la difesa dei poteri del sindacato, dopo il ricorso del governo al voto di fiducia - Appello a lavorare per costruire una nuova unità - Gli interventi di Rosati (Acli) e del vescovo di Acerra

**Dal nostro inviato**

SORRENTO — Una mano tesa e nell'altra le ragioni della CGIL. Così Luciano Lama si è presentato ai 1600 delegati della Cisl. «Siamo diversi, oggi siamo uniti», ha detto Lama, «ma non ci divideremo mai». «L'unità è una gabbia, ma i lavoratori italiani non potranno mai fare senza di voi né senza di noi». È stato il momento più intenso di una giornata che la conferenza di organizzazione della Cisl ha dedicato al confronto aperto. E così è stato, a dispetto dei nostalgici dello scontro per lo scontro.

La tensione era palpabile quando il segretario generale della CGIL è salito alla tribuna della Cisl. Non accadeva dal 14 febbraio, da quel «patto» accettato da Carmi e Benvenuto ma non da Lama. Comprensibile tanta attenzione e interesse. Comprensibile anche il brusco e le isolate interruzioni del resto subito soffocate dalla grande voglia di conoscere il perché e capire. Lama non ha deluso, senza nulla cedere alla diplomazia. Ha utilizzato tutti gli spazi offerti dalla relazione di Marini («stimolante, aperta, fondamentalmente positiva e utile») per chiedere che tutti in-

sieme si costruiscano sulle ceneri della Federazione unitaria una nuova e più vera unità. «Nessuna differenza fra noi, per quanto grande, può giustificare — ha detto tra gli altri — separazioni e rotture irreversibili, per il danno sproporzionato che ne deriverebbe ai lavoratori e per la caduta verticale del potere e del ruolo del sindacato». E questa la lezione di S. Valentino. «Nessun sindacato può vivere di decreti e tanto meno morire», ha detto Lama.

«La CGIL, pur lacerata al suo interno dai contrasti sulla via del «patto», ha offerto dal governo, è riuscita a trovare la sua compattezza su proposte che segnano un momento alto e positivo di sutura fra le nostre scelte di merito e i lavoratori che insieme rappresentiamo». C'è il reintegro effettivo nel salario dei punti di contingenza tagliati dal decreto. «Ma ci sono anche rivendicazioni comuni a tutto il sindacato, come la cancellazione del taglio del quarto punto, e il rifiuto dell'estensione dei ticket a quasi tutti i farmaci indispensabili, l'immediata garanzia per legge della copertura fiscale e parafiscale del potere d'acquisto dei salari, l'introduzione nel decreto del blocco dell'equo canone.

«Sono proposte non solo legittime ma anche ragionevoli, sulle quali — ha detto Lama — appellandosi al Parlamento — una assemblea democratica dovrebbe poter decidere liberamente». Invece, il governo ha deciso di porre la fiducia, sbarcando la strada ad ogni modifica. Lama è stato netto: «In ogni caso non potremo far cadere queste rivendicazioni, perché toccano direttamente i poteri del sindacato e la difesa degli interessi dei lavoratori». È possibile uno sforzo unitario come quello compiuto nella CGIL? «A questo punto a me pare — ecco l'altro appello di Lama, rivolto a Cisl e Uil — che un movimento sindacale come il nostro imporrebbe a tutti il ricorso a una mobilitazione».

La Uil, però, ha già sbattuto la porta con l'intervento di Giorgio Benvenuto. «Abbiamo proposto di integrare il decreto — ha sostenuto — non perché fossimo pentiti ma per tentare di allargare il consenso. Il governo ha fatto marcia indietro e la Uil si accoda, immedesimandosi con esso persino nelle falsificazioni («Il governo resta debilitato da una risposta impedita dall'ostrosionismo») e spingendosi fino alla minaccia («Gli scioperi della CGIL — ha

detto ancora Benvenuto — sono la campana a morte anche dell'unità d'azione».

Ma Lama ha insistito: «Sono in gioco le nostre ragioni e anche le vostre». E, per spiegare che il dissenso sulle scelte compiute non può offuscare la ricerca di soluzioni a favore dei lavoratori, ha richiamato un esempio imposto dai fatti, il taglio di quattro anziché dei tre punti di scala mobile provocato dalla predefinizione: «È difficile negare oggi la pericolosità di questo metodo che mette in mora la scala mobile sottotenda con la contrattazione annua delle variazioni salariali. Il sindacato, invece, deve trovare la forza di cambiare, di affrontare le sfide dei mutamenti profondi della realtà del lavoro. Sarebbe esiziale — ha sottolineato il segretario generale della CGIL — insistere ancora in una centralizzazione contrattuale che riduca drasticamente i poteri negoziali delle sue strutture seminando fra i lavoratori sfiducia e disimpegno. Qui il discorso si proietta sulla riforma del salario e della contrattazione in cui rivedere anche istituti come la scala mobile che mostrano oggi limiti e difetti da correggere». Certo,

non sarà facile. Bisognerà affrontare resistenze interne che hanno tutta una loro motivazione legittima. Ma è il primo banco di prova per l'impegno che ciascuna confederazione continua a manifestare per il recupero della priorità dell'occupazione, la partecipazione dei lavoratori, il valore dell'unità.

La federazione unitaria non esiste più. Ma ciò deve per forza di cose significare il ritorno a casa? Lama ha invitato la Cisl a non addormentarsi «per proprio conto decisioni formali, a riflettere — invece — sulle conseguenze di certe scelte in discussione in questa assemblea. C'è la questione dei consigli a cui la Cisl vuole affiancare proprie strutture. Ha osservato Lama: «Lo spirito di organizzazione, l'amore per la bandiera può finire per prevalere e per spaccare di fatto i consigli, anche se ad essi si riconosce formalmente il potere di contrattazione e questo sarebbe un lungo salto indietro». A ritroso si torna a un passato di divisioni che Lama (io che ho vissuto una lunga giornata sindacale e mi avvicino al tramonto) si ostina — ancora a considerare superato.

Allora, nuove regole, anche sulle incompatibilità, più autonomia, maggiore confronto pregiudiziale. Ma ancora unità, perché è nell'unità che il sindacato si è imposto come soggetto di cambiamento della società e ha conquistato i maggiori risultati. «Quando è diviso — ha insistito il segretario generale della CGIL — a un certo punto poco importa chi ha ragione e chi ha torto, più importante diventa l'appoggio che si riesce a conquistare all'esterno, ma con ciò si fa violenza al principio e alla pratica dell'autonomia». Lama ha proposto di compiere uno sforzo per l'unità nella riunione dei consigli generali da tempo prevista ma non attuata.

Marini, alla fine, ha stretto la mano di Lama con vigore. Crea ne ha sottolineato «la grande tensione morale». Colombo, invece, ha insistito sull'esistenza «di due strategie, migliorando al segretario generale della CGIL «di aver saltato i nodi che hanno provocato la lacerazione in questi mesi» e rispondendo che «l'invocata unità del sindacato non può essere ricostruita su un terreno sentimentale». A Colombo ha replicato Vigevani, della CGIL,

anch'egli presente a Sorrento: «No, l'unità è un "a priori" indispensabile per dare un senso e l'anima al necessario processo di rinnovamento del sindacato».

È vero, lo strappo è ancora aperto. Il confronto di ieri alla tribuna ha, però, detto che è possibile ricucirlo, se solo lo si vuole e se lo si vuole tutti. È comunque importante che tutti abbiano intanto riconosciuto che l'unità serve. Per lavorare per il lavoro, come ha detto Rosati, il presidente dell'Acli, che profeta sul decreto nei mesi scorsi ha avuto motivi di screezio con la Cisl. Ma anche per offrire un valore, un'alternativa concreta a quei giovani che rifiutano di sporcarsi le mani con i falsi posti di lavoro (si calcola siano tra i 100 e 150 mila) offerti dalla smorra in questo pezzo di Mezzogiorno. Una speranza, di cui ha parlato monsignor Riboldi, il vescovo di Acerra che resistendo a ogni minaccia guida imperterrito una lotta di giustizia sociale che al sud manca. Ha concluso il vescovo: «Questi giorni sono preziosi per la nostra fiducia. Il sindacato può raccogliercela. Ma la fiducia si conquista».

Pasquale Cascella

ROMA — Il lungo — e, a momenti, drammatico — braccio di ferro sulla Rai è cominciato intorno alle 13,30 di ieri. A tarda sera, mentre scriviamo, è ancora in corso; i lavori della commissione parlamentare di vigilanza sono stati sospesi dando spazio a consultazioni frenetiche, nelle quali è intervenuto anche il presidente del Consiglio. La vicenda del consiglio d'amministrazione ha rivelato la precarietà dell'attuale maggioranza e il suo esasperato livello di conflittualità, ha determinato una contrapposizione frontale tra il Psi e gli altri partiti della coalizione, a più riprese la situazione è parsa precipitare, sino a determinare una repentina crisi di governo. Vi si è riferito chiaramente — si dice — lo stesso Craxi nei suoi giri di telefonate (ha parlato con Cossiga, Zanone, altri leader della coalizione), lo ha fatto intendere il senatore Covatta. «La commissione di vigilanza non è una associazione sportiva, mi sembra singolare considerare ciò che avviene qui privo di significato politico», ha replicato l'esponente del Psi a chi gli chiedeva se lo scontro in atto sulla Rai poteva avere conseguenze sulla tenuta della maggioranza.

Ma qual è l'oggetto della contesa, che ha varcato i confini della Rai ed è entrato di prepotenza nel novero dei problemi che stanno squassando il pentapartito? Da oltre un anno si deve rinnovare il consiglio di amministrazione della Rai; da ol-

## Sulla Rai-TV Psi isolato Aspro scontro sul rinnovo del consiglio

PCI, DC, Sinistra indipendente, PLI e PRI per la proroga degli amministratori - Il Psi minaccia di abbandonare la commissione di vigilanza



Achille Occhetto

tre anni si debbono dare regole al settore delle tv private, per evitare che il mercato sia dominato da un ristretto gruppo oligopolistico, identificabile oggi con quello di Berlusconi, un imprenditore che da tempo ostenta grandi simpatie con il Psi. La situazione è giunta a un tale punto di intollerabilità da avere spinto ieri i giornalisti della Rai-TV a una clamorosa forma di protesta: per 24 ore si sono astenuti dalle prestazioni in voce e in video mettendo in onda notiziari ridotti all'osso.

Di fronte a questa situazione, esperti inutilmente tentativi di arrivare a un nuovo consiglio con procedure diverse, che lo mettesse al riparo dalle lottizzazioni e dalle ingerenze dei partiti (come era avvenuto ancora qualche mese fa per le 6 nomine dell'Iri), in commissione si è creato un ampio schieramento a sostegno di una soluzione che, come primo obiettivo, restituisse capacità operativa ai dirigenti del servizio pubblico. In sostanza DC, PCI, Sinistra indipendente, PRI, PLI e l'altoliteo Mitterhofer hanno formulato la seguente proposta: si riconfermi in carica l'attuale consiglio (sino all'ottobre prossimo, secondo la proposta PCI; sino a maggio del 1985, secondo l'ipotesi della DC e degli altri partiti della maggioranza); si inviti l'Iri a sottoporre — se vuole — con scelte autonome i tre dei suoi sei rappresentanti passati al Parlamento: Battistuzzi, Li-

pari e Vacca; si utilizzi questa fase transitoria per varare la nuova legge di regolamentazione del sistema radio-televisivo; si diano alla Rai indirizzi precisi per avviare processi di rilancio e la ristrutturazione.

Questa ipotesi circolava da qualche settimana. Il Psi l'aveva bocciata drasticamente, senza risparmiare il qualche commento derisorio al dc, l'on. Borri, che se ne era fatto portavoce. Nella seduta di ieri (quella di mercoledì era stata sospesa per mancanza del numero legale) il Psi ha formalizzato con una mozione la proposta, cosiddetta di proroga dell'attuale consiglio. Il Psi l'ha giudicata improponibile, vi si è drasticamente opposto. Ma anche DC, PRI e PLI sono apparsi subito determinati a sostenere l'ipotesi di proroga (successivamente il Psi ha ritirato la propria mozione, associandosi a quella DC-PRI-PLI. In pre-

sieduta da De Mita, era stato deciso di andare sino in fondo («stasera dobbiamo uscire di qui con una decisione», dirà più tardi Borri in commissione); anche Spadolini aveva dato analogo mandato ai suoi parlamentari.

Formalmente il Psi, rigettando l'idea della proroga, ha insistito per fare subito un nuovo consiglio, completando le contestatissime nomine dell'Iri. Ma quando il compagno Ferraro ha proposto di dare subito seguito

concreto all'intenzione espressa dal Psi (e condivisa sostanzialmente anche da MSI e radicali), di passare ai voti e ha suggerito 10 possibili nomi (tra gli altri: Sergio Zavoli, Carlo Lizzani, Roberto Zaccaria, Miriam Mafai) la mossa socialista si è rivelata un bluff, perché i suoi rappresentanti hanno replicato che bisogna aprire una nuova fase di consultazioni e trattative. In realtà il Psi sembra determinato a rinviare la questione Rai alla verifica del dopo elezioni; nel frattempo ostacola l'avvio della discussione sulla nuova legge e si oppone a ipotesi che prevedono una permanenza più o meno ancora lunga di Sergio Zavoli alla presidenza della Rai.

Alle 18 la situazione è apparsa cristallizzata, la polemica tra il Psi e i suoi alleati ha assunto toni sempre più aspri. Il dc Massimo D'Alema ha negato alla posizione del suo partito intenti di rivalità («ci preoccupiamo soltanto di ridare dignità alla Rai»), scaricando sul Psi l'eventuale responsabilità di spingere la situazione sino a farla precipitare. Ma — come s'è detto — gli esponenti socialisti hanno replicato in tutt'altra maniera: hanno ipotizzato le loro dimissioni dalla commissione di vigilanza, non hanno escluso ripercussioni più gravi all'interno della maggioranza.

Alle 18 il presidente Signorile ha sospeso la seduta ed è andato a consultarsi con Cossiga (la commissione opera secondo i regolamenti del Senato) per verificare la praticabilità dell'ipotesi di proroga. In verità è cominciato un giro incandescente di consultazioni tra le segreterie dei partiti della coalizione e Palazzo Chigi. Alla 1ª Signorile ha riunito l'ufficio di presidenza della commissione, poi in un'aula del Senato ha tenuto un consiglio di nuovo a consulto da Cossiga e dalla Jotti.

«Quella che noi proponiamo è una soluzione transitoria — hanno commentato i compagni Occhetto e Bernardi in una dichiarazione — ma allo stato attuale è l'unica che consente di uscire dalla paralisi e di battere i tentativi eversivi di chi vuole dare un colpo alla Rai per favorire gruppi privati. La Rai ha bisogno di un governo nella pienezza dei poteri, che affronti anche lo stato intollerabile cui — in alcune testate — è giunta l'informazione». Occhetto e Bernardi hanno indicato — come esempio — l'arroganza di esponenti politici e candidati della maggioranza alle prossime elezioni la cui presenza, arbitrariamente, era prevista in programmi diversi dalle tribune elettorali. La denuncia ha sortito effetti immediati: ieri sera la Rai ha cancellato la partecipazione di vari esponenti della maggioranza (Martelli, Forlani, Longo) e di Enzo Tortora, una serie di trasmissioni di 20 — stati recati o sapere di aver rinunciato spontaneamente.

Antonio Zollo

## Spadolini e Visentini rieletti nel PRI

ROMA — Giovanni Spadolini e Bruno Visentini ieri sono stati riconfermati dal consiglio nazionale del Pri rispettivamente segretario e presidente del partito. La minuscola corrente di sinistra che fa capo a Francesco Scattolini si è astenuta. Oggi la direzione nazionale quasi sicuramente confermerà alla vice segreteria gli onn. La Malfa, Del Pennino e Gunnella. Spadolini, riferendosi alle gravissime difficoltà insorte nella maggioranza, ha affermato che «in tempi come questi ci vogliono nervi d'acciaio». Poco dopo, conversando con i giornalisti, Giorgio La Malfa ha aggiunto che i repubblicani hanno «i nervi d'acciaio, ma che qualche volta viene voglia di usarli».